

Sommario



Foto di copertina: Valentina Danesi

- 3 Dal cibo all'informazione: Milano capitale di tutto? *di Gioele Anni*
- 4 I musei si mettono in gioco: videogame per attrarre più visitatori di Francesco Bertolino
- 6 Bulli non si nasce. Si diventa di Giulia Virzì
- 7 Randagio per scelta (del mio padrone). In città aumentano gli abbandoni di Valentina Danesi
- 8 La fede è trasparente di Manuela Gatti

8 aprile 2017

- 10 I cacciatori di aeroplani di Giovanni Marrucci
- 12 Web radio? Come negli anni Settanta di Giulia Riva
- 12 La rivincita della poesia di Jacopo Bernardini
- 14 Attivismo politico e musica hip hop: frammenti di Eritrea a Porta Venezia di Marta Facchini
- 16 Lambro e fabbriche: vite parallele *di Francesco Caligaris*
- 17 Il Fuorisalone di NoLo è per tutti. Basta non prendersi troppo sul serio di Mattia Guastafierro
- 18 Un chewing gum per superare gli esami di Daniele Polidoro
- 19 Bookcatering, la libreria on demand di Andrea Fioravanti
- 20 Cinque domande a... Massimo Montini di Giacomo Detomaso

al desk

Manuela Gatti Daniele Polidoro Giulia Riva Giulia Virzì

Con il sostegno della

Fondazione Cariplo

Quindicinale della Scuola di giornalismo "Walter Tobagi" dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

Piazza Indro Montanelli 14 20099 Sesto San Giovanni - Milano

> Indirizzo e-mail giornalismo@unimi.it

direttore responsabile Venanzio Postiglione

vicedirettore Claudio Lindner

direttore della Scuola Marco Cuniberti

coordinamento di redazione Valeria Valeriano

Segreteria del Master Tel.+390250321731 lunedi – venerdi dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it



 $(registrazione\ Tribunale\ di\ Milano\\ N^{\circ}321\ del\ 9-05-2006)\\ \textbf{STAMPA-Loreto\ Print}$

via Andrea Costa, 7 – 20131 Milano





Dal cibo all'informazione: Milano capitale di tutto?

di GIOELE ANNI @GioeleAnni

«Milano è la città più ricca e grande d'Italia: lì si comanda a tutte le industrie d'Italia». Nel 1990 usciva Io speriamo che me la cavo, il libro del maestro napoletano Marcello D'Orta che raccoglieva i temi dei suoi piccoli alunni. La frase di uno scugnizzo fa sorridere, ma rivela quell'aura di grandeur che circonda Milano nei suoi momenti più dinamici. L'onda lunga dell'Expo non si è ancora fermata: la città è in continuo fermento. Lo dicono i numeri: secondo un rapporto della Camera di commercio, su dieci posti di lavoro che si creano in Italia, uno è a Milano. E lo dicono gli eventi: dalla prima edizione di "Tempo di Libri" al prossimo arrivo di Starbucks, solo per fare due esempi, le novità sbocciano come i fiori della primavera. Ecco allora che, forse in preda a un eccesso di entusiasmo, si diffonde una tendenza: candidare Milano a capitale italiana praticamente di ogni cosa. La nostra città è già capitale nazionale della moda e del design, della finanza e dell'innovazione. Negli ultimi mesi si è candidata come punto di riferimento nel settore dell'informazione, dopo che Sky Italia ha annunciato il trasferimento della sezione news da Roma. E questa è un'aspirazione legittima, dato che a Milano hanno già sede i principali media italiani, dal Corriere della Sera, a Mediaset, alla stessa Sky. Ancora, Milano è stata proposta come capitale del farmaco su scala continentale: l'Agenzia europea per i medicinali (Ema) lascerà Londra con la Brexit e cerca una nuova sede. Anche qui Milano può giocarsi le sue carte: con ben sette poli universitari e un sistema sanitario di eccellenza sia nel pubblico che nel privato, non mancano le energie da investire in programmi di ricerca. Sembra più arduo, invece, parlare di Milano come capitale del cibo, della musica o del cinema, come si è sentito nelle scorse settimane. Occorre che la politica, nazionale e cittadina, faccia delle scelte. Bisogna decidere su quali aree strategiche si vuole puntare per dare nuove prospettive di sviluppo. E occorre coinvolgere sempre più la cittadinanza: per continuare a crescere, Milano ha bisogno dell'impegno di tutti, senza che nessuno venga lasciato indietro. L'apertura di troppi fronti, invece, potrebbe comportare uno spreco di energie: a lungo andare, sarebbe un danno per la città.



I musei si mettono in gioco: videogame per attrarre più visitatori

Affrontare un Picasso sputafuoco per mettere in salvo le opere. Con la gamification la cultura diventa interattiva. E divertente

di FRANCESCO BERTOLINO @franzbertolino

cavallo fra gli anni i laboratori di Bruno Munari attiravano al museo giovani e adulti per sperimentare in prima persona il processo creativo. «Se faccio, capisco», era il motto dell'artista e designer Proprio nel 2010 a Milano è milanese. A distanza di due decenni nata alittleb.it. I suoi clienti sono questa intuizione ispira la *gamification* (in italiano, ludicizzazione) dei musei. in cerca di pubblicità o di metodi L'idea di fondo non è nuova: rendere innovativi per formare il personale. ludica un'attività che di solito non ha «La conoscenza si sedimenta nel a che fare con il gioco. Ma nuovi sono gli strumenti di interazione con l'arte: manager Alain Bonati, «e il gioco i videogiochi.

Il termine *gamification* nasce soltanto nel 2010. A coniarlo è Jesse Schell, professore e game designer americano, durante un convegno a Las Vegas. «Ci stiamo spostando verso un'economia basata sul divertimento. E chi meglio

iocate con l'arte». A come far divertire le persone?». Un intervento profetico: in sette anni le società di gamification sono spuntate come i funghi raccolti dal mitico Super Mario, l'idraulico protagonista della saga più longeva dell'industria delle console.

soprattutto grandi aziende straniere momento del fare», dice il marketing consente di imparare senza la percezione di fatica». Una parte del lavoro del team di psicologi e programmatori di *alittleb.it* è proprio quella di progettare giochi che aiutano i dipendenti ad acquisire le competenze. L'altra parte ha invece di uno sviluppatore di videogiochi sa a che fare con la pubblicità: la Nel 2011 la Tate Modern Gallery

gamification è un potente strumento di marketing, soprattutto sui social network. «Per Mtv», prosegue Bonati, «abbiamo pensato a un quiz su cantanti o generi musicali. Alla fine si ottiene un certificato da condividere su Facebook che invita gli amici ad andare sul sito per misurarsi nel test. E il gioco è fatto: l'utente è al servizio di Mtv, pubblicità a costo zero». O meglio, un prezzo c'è e può non essere da poco: le aziende arrivano a spendere fino a 300mila euro per la gamification.

I costi di sviluppo rappresentato, e ancora rappresentano, un ostacolo alla ludicizzazione dei musei italiani. Eppure, con la sua combinazione di didattica e marketing, la gamification sembra fatta apposta per loro. Altrove se ne sono accorti presto.



di Londra ha lanciato Race against time, un videogioco gratuito per iPhone. Protagonista un camaleonte che, per restituire al mondo i colori rubati dal malvagio Greyscale, deve superare 12 livelli corrispondenti ad altrettante correnti artistiche. Sullo sfondo scorrono opere dell'epoca e gli autori sono ostacoli da superare: nel livello dedicato al cubismo, ad esempio, capita di dover affrontare un Picasso sputafuoco. Giocando si impara, e non manca l'incentivo ad andare al museo: la "modalità turbo" si sblocca solo se il giocatore diventa visitatore. Risultato? Race against time è stato scaricato più di 5mila volte, ha attirato molte persone alla Tate e altrettanti giornalisti, con un ritorno pubblicitario superiore a quello ottenibile con una mostra temporanea.

Ma anche da noi c'è chi ha subito colto le potenzialità dei giochi da museo. Luca Roncella è il cervello videoludico del Museo della scienza e della tecnica di Milano, il primo nel 2011 a introdurre la gamification in Italia. «Fin dai primi esperimenti ci siamo resi conto che i serious games piacevano ai visitatori e ancor di più agli sponsor». Per il pubblico, rappresentano un'occasione di imparare divertendosi, per le aziende sono un mezzo per raccontare il loro lavoro in modo leggero. «La sfida è progettare giochi in grado di parlare a diverse generazioni», aggiunge Roncella, «per questo è importante una veste grafica accattivante e dinamiche immediatamente comprensibili». Durante la visita al museo si può provare l'acceleratore di particelle del Cern, immergersi nel sottomarino Toti con un visore 3D o cimentarsi nella coltivazione di un campo. «Il videogame sull'agricoltura è costato 55mila euro, ma è stato un successo: in due anni 53mila visitatori si sono messi nei panni del contadino, anche se solo per tre minuti», conclude.

Nel maggio 2016 l'associazione Tuomuseo si è aggiudicata il bando della Fondazione Cariplo per l'innovazione culturale. Il presidente, Fabio Viola, è uno dei gamification designer più quotati al mondo. «Prima di iniziare a progettare videogiochi ho studiato archeologia», dice, «da



Nella pagina accanto, una scena di gioco del videogame Father and son. A lato, una postazione interattiva del museo Leonardo da Vinci di Milano (foto del museo). In basso. l'app Artwalks (foto di Sineglossa)

allora ho sempre sognato di unire questi due mondi apparentemente lontanissimi». Detto, fatto: il 24 aprile il museo archeologico di Napoli lancerà Father and son, opera prima di Tuomuseo. È la storia di un ragazzo che non ha mai conosciuto suo padre. Per trovarlo dovrà viaggiare nel passato esplorando le sale espositive e le strade partenopee. «Father

and son permetterà da un lato di agganciare diversi pubblici, dall'altro, dopo la visita, di rivivere l'esperienza del museo», aggiunge Viola. Al momento non è dato sapere quanti giocatori diventeranno visitatori. Ma l'iniziativa un risultato l'ha già ottenuto. «Ad oggi», dice Viola, «sono usciti 170 articoli sulla stampa italiana ed estera che, nel raccontare il gioco, hanno fatto pubblicità al museo: quanto sarebbe costata una campagna marketing del genere?». A suo parere, «i videogiochi sono una forma d'arte e media culturali. La componente estetica è fondamentale: per questo abbiamo voluto che le grafiche di Father and son fossero dipinte a mano dall'artista inglese Sean Wenham».

Viola non è il solo a pensarla così. «È ora che gli artisti abbandonino lo snobismo romantico per tornare agli ideali rinascimentali: arte e tecnologia devono andare di nuovo a braccetto». Federico Bomba è uno degli ideatori di Artwalks, app che permette di inviare saluti 2.0 dall'evento culturale a cui si partecipa. Più artista che programmatore, è convinto che

Leonardo da Vinci, se fosse vissuto nel 2017, avrebbe fatto anche il game designer. «Realizziamo cartoline artistiche a misura di smartphone», spiega. «Per poterle sbloccare e condividere sui social, però, si devono visitare almeno tre dei luoghi segnati sulla mappa dell'evento». Durante il Fuorisalone 2017, Artwalks è stata l'app ufficiale del distretto di Brera, dedicato proprio alla gamification e ispirato a una frase di Munari: «Progettare è un gioco, giocare un progetto». Secondo Bomba, però, «le nuove tecnologie sono un'opportunità per agganciare i giovani, ma non devono far dimenticare il patrimonio artistico reale conservato nei musei». Una preoccupazione condivisa da Gian Luca Basso Peressut, docente di Museologia presso il Politecnico di Milano, che pure vede con favore l'introduzione della gamification in ambito culturale. «Ciò che conta», dice, «è non perdere il senso del museo, conservare e raccontare cose vere. Non importa che ci si arrivi grazie a un videogioco, ma si deve andare al Louvre per capire la Gioconda».

Bulli non si nasce. Si diventa

Non è sufficiente chiedere: «Com'è andata oggi a scuola?». Capire la difficoltà di diventare grandi aiuta a prevenire le violenze

@giuvirzi

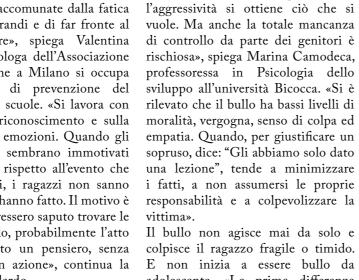
ucrezia ha 15 anni. Tutti i volta nel corso dell'anno. suoi compagni della prima ✓ superiore di una scuola della provincia milanese la considerano molto sicura di sé. Le ragazze della classe fanno di tutto per essere sue amiche. I genitori di Lucrezia sono spesso lontani per lavoro e compensano la loro assenza non facendole mancare nulla. A scuola Lucrezia vive di rendita. I professori si lamentano un po' di lei, dei suoi scatti d'ira e della sua capacità di cavarsela sempre. Lucrezia ha un gruppo di amiche: insicure, fanno spesso quello che lei dice loro di fare. Invidiano molto la libertà di Lucrezia, cosa che invece lei odia e per la quale è molto arrabbiata (anche se non lo mostra). In classe c'è anche Lidia, che non ha tanti amici. Lucrezia inizia a farle piccoli scherzi. Chiede alle amiche di far sparire la penna di Trilli, la

preferita di Lidia, e loro lo fanno ridendo alle spalle della ragazza. La invitano fuori per poi non presentarsi o la scherniscono per i suoi vestiti, facendola vergognare davanti a tutti. Il giorno dopo fingono di essere ancora amiche, consolandola dopo un brutto voto.

Lucrezia e Lidia sono nomi di fantasia. Ma la loro storia, no. È la quotidianità per migliaia di adolescenti. È il bullismo. Secondo un'indagine Istat del 2014 svolta su ragazzi fra gli 11 e i 17 anni (di circa 24mila famiglie), il 19,8 per cento di loro aveva subìto offese o violenze nell'anno precedente, anche più volte al mese; circa la metà qualche

«Nella storia di Lucrezia ci sono delle ragazze accomunate dalla fatica di diventare grandi e di far fronte al proprio dolore», spiega Valentina Tollardo, psicologa dell'Associazione Alice onlus che a Milano si occupa di interventi di prevenzione del bullismo nelle scuole. «Si lavora con i ragazzi sul riconoscimento e sulla gestione delle emozioni. Quando gli atti aggressivi sembrano immotivati o spropositati rispetto all'evento che li ha scatenati, i ragazzi non sanno dire perché lo hanno fatto. Il motivo è semplice: se avessero saputo trovare le parole per dirlo, probabilmente l'atto sarebbe rimasto un pensiero, senza trasformarsi in azione», continua la dottoressa Tollardo.

«Ci sono fattori di rischio. Una famiglia autoritaria, nella quale se si



colpisce il ragazzo fragile o timido. E non inizia a essere bullo da adolescente. «Le prime differenze fra bambini emergono fra i 7 e gli 8 anni (nelle femmine prima ancora che nei maschi), quando provocazioni

forte, può trasmettere al ragazzo una

modalità di interazione per cui con

e aggressività vengono confuse col litigio. Non basta chiedere scusa, come gli adulti spingono a fare, perché poi queste dinamiche riemergono nel gioco, magari tirando la palla addosso sempre allo stesso compagno o rubando la merenda degli altri all'intervallo», spiega Marina Zanotta, psicologa che in Alice onlus si occupa dell'area infanzia. «I genitori spesso non sembrano interessati a quello che avviene in classe. Quando una mamma o un papà chiedono: "Com'è andata oggi a scuola?", si riferiscono alle interrogazioni e ai voti che il ragazzo ha preso, raramente alle relazioni fra compagni. Quasi mai si intende dire: "Ti è successo qualcosa oggi?"».





Randagio per scelta (del mio padrone). In città aumentano gli abbandoni

Cresce il numero di cani e gatti salvati dalla strada. Il motivo? Mantenerli costa e sempre più persone decidono di sbarazzarsene

di VALENTINA DANESI @valedanesi

generosità verso cani e gatti.

Secondo i dati del Comune, il numero di quelli salvati è in aumento. Solo nel 2016 sono entrati nelle strutture comunali 219 cani sono poi usciti perché ripresi dai proprietari o adottati. A essere scelti più frequentemente sono i maschi, vagabondare per le vie meneghine.

a Milano, di randagismo ma di abbandono. Cani e gatti non nascono in strada ma vi rimangono per anni. Vengono "scaricati". A variare non sono solo i numeri, ma soprattutto le motivazioni. «Fino a pochi anni fa si abbandonava perché in famiglia perdevano interesse nell'animale»,

Milano è anche capitale di cederlo e noi lo ritiriamo. Così si evita l'abbandono. Con intelligenza. Tanti proprietari si sbarazzano dell'animale non sono, quindi, identificabili».

Sos randagi è un'associazione di e 230 gatti. Di questi, 159 e 199 ne 27 volontari che si alternano per permettere la continuità del rifugio. Aiuta il Comune di Milano a tenere sotto controllo il numero di cani meglio se cuccioli. Sono più i gatti a e gatti abbandonati. Un supporto necessario quando gli animali sono In realtà non si può più parlare, in cattive condizioni di salute perché non abituati a vivere per strada.

«Gli animali trovati possono soffrire di malattie dell'apparato respiratorio, avere fratture in caso di incidenti o ancora difficoltà visive», afferma Garioni. «I maltrattamenti possono essere sia psicologici (cani nervosi venivano scoperte allergie o i padroni che mordono ma smettono di farlo se cambiano famiglia) sia fisici, come dice Francesca Garioni, presidente bastonate, sigarette spente sul corpo di Sos randagi. «Oggi faticano a o ferite da filo metallico. Alcuni di

on solo capitale della cultura, mantenerlo. Ma è sufficiente che loro sono ancora presso i proprietari. del cibo e dell'integrazione. ci venga segnalata l'intenzione di In tal caso si deve procedere a far richiesta di ritiro con denuncia per maltrattamento».

Sos randagi però non raccoglie perché non l'hanno "microchippato" e gli animali dalla strada. «In caso di ritrovamento viene allertata la centrale operativa. Dopo dieci giorni al canile sanitario, cani e gatti vengono trasferiti ai rifugi dei Comuni o a strutture di supporto», afferma il veterinario Ats Carlo Maria Rossi. «È essenziale sensibilizzare all'argomento, sterilizzare il proprio cucciolo e dotarlo di un microchip per l'identificazione del proprietario». Per lasciare l'amico a quattro zampe non ci sono quartieri privilegiati. «Più spesso vengono abbandonati in periferia, vicino a vecchie strutture o aziende dismesse», dice Francesca Garioni, che aggiunge: «Ricordo ancora uno dei nostri gatti, adottato a dieci anni, dopo aver perso la padrona per problemi di salute». Non tutti abbandonano. Non sempre per scelta.

La fede è trasparente

Da uno scantinato ai 2.400 metri quadrati di via Luini: nella nuova moschea vetrate, palestra e negozi aperti a chi non prega

di MANUELA GATTI @manuelagatti

apriranno sulla sala della preghiera. Uno degli ingressi sarà un corridoio trasparente, «così chi è curioso potrà vedere e sentire cosa succede in una moschea, anche senza entrarci». Abdullah Dahmane Tchina, direttore del Centro culturale islamico di Sesto San Giovanni, ha voluto progettare così la nuova casa dei musulmani sestesi: un luogo aperto, metaforicamente e letteralmente. Ci vorranno all'incirca tre anni prima che la «Moschea Milano Sesto» -2.400 metri quadrati in via Luini sia completata. Per ora l'associazione è ospitata in un prefabbricato nella stessa area, in attesa che sia terminata incontro con la cittadinanza e attirare la bonifica dei terreni.

fino a un anno fa il centro islamico aveva sede in uno scantinato vicino alla stazione ferroviaria. A riunire il primo nucleo di fedeli, nel 1999, era stato proprio Tchina, arrivato

ovantanove, come il numero dirigono insieme la moschea di Sesto, dei nomi di Allah: tante diventata un punto di riferimento saranno le finestre che si per tutto l'hinterland milanese: alla preghiera del venerdì partecipano mediamente in 300. «Gli immigrati di seconda e terza generazione spesso si sentono persi e hanno bisogno di un accompagnamento», racconta Tchina. «Noi cerchiamo di insegnargli come vivere la religione islamica all'interno della società italiana». Oltre alla sala della preghiera, che avrà una capienza di 500 persone, il progetto prevede un grande spazio da destinare a eventi e conferenze. La nuova struttura conterrà anche alcuni negozi, un ristorante e una palestra. «Non è solo per mantenerci», continua Tchina, «ma soprattutto per trovare punti di i sestesi. Le nostre attività, comunque, Il trasloco è un punto di svolta: non cambieranno: sarà solo una nuova casa per ciò che facciamo da 15 anni». A dire il vero qualche polemica, da parte di cittadini e gruppi politici, c'è stata. Ma Tchina assicura: «Il quartiere ha accolto bene il progetto: dall'Algeria nel '90 e seguito, cinque ormai per tanti siamo un luogo anni dopo, dalla moglie Soraya. Ora familiare, non facciamo più paura». E

proprio per il fatto di rappresentare un esempio riuscito di integrazione, l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ha appena avviato con loro una collaborazione. Ma in moschea non si assiste solo a lezioni di Corano o di lingua araba: i corsi proposti rispondono anche alle esigenze di chi si avvicina per la prima volta all'islam, gli «interessati», come li chiama Tchina, italiani o di altra provenienza. Altri incontri invece sono pensati per le coppie miste: con loro si ragiona di famiglia, matrimonio, educazione dei figli e differenze culturali e religiose.

«Comunque», continua Tchina, facendo strada sui terreni dove sorgerà la nuova moschea, «lo spazio conferenze si affaccerà sulla strada, mentre la sala della preghiera sarà dietro. Così chi vuole partecipare alle attività culturali non dovrà per forza attraversare il luogo in cui si prega...». Poi fa una pausa: «Non lo dico per giustificarci. Noi siamo cittadini italiani e sestesi e questo progetto sarà un'opera pubblica rivolta al territorio».



Silenzio! In biblioteca si suona

Da quasi un anno c'è un pianoforte digitale a disposizione di tutti. Oltre ai libri, si prestano spartiti. Il mercoledì concerti e lezioni

di AMBRA ORENGO @ambraorengo

ono quasi le 19, la biblioteca è semivuota, sta per chiudere. Il concerto è terminato ed è tornato il silenzio. O quasi. «Devi picchiare più forte sui tasti», dice Matteo Abruzzo, 21 anni, pianista. Ha appena eseguito una sonata di Beethoven per un pubblico di bambini e adulti e ora spiega a Leonardo, 8 anni, studente di violino ma evidente appassionato di pianoforte, come fare. È la biblioteca centrale di Sesto San Giovanni e - il mercoledì sera dalle 18 – tra chi legge un libro e chi studia al computer si può trovare anche questo. Fino al 31 maggio infatti, il pianoforte digitale installato in una sala che affaccia sul cortile ospiterà gli allievi della scuola civica del comune che si esibiranno in concerto.

L'iniziativa si chiama I mercoledì della civica e si propone di «unire una modalità di utilizzo della biblioteca più tradizionale, più vecchia, a una in cui la stessa diventi un luogo dove fermarsi e fare altro oltre che prendere in prestito libri», dice Anna Enrini, bibliotecaria che si è occupata dell'organizzazione. Un luogo dove ascoltare giovani artisti che suonano musica dal vivo, si esercitano nei loro cavalli di battaglia e «si mettono in mostra», dice sorridendo Matteo. E magari si improvvisano insegnanti per giovani promesse della musica. «Questa è un'ottava», dice Matteo. «Sì,

lo so», risponde piccato Leonardo, mentre il primo gli spiega come suonare Fra Martino Campanaro. «La cosa più strana è che guardano lo spartito sullo smartphone», commenta Anna osservandoli, «è proprio un salto generazionale». Anche il cellulare è uno strumento per imparare: la mamma di Leonardo chiede a Matteo di poter filmare le sue mani mentre suona. Leonardo le riguarderà a casa per esercitarsi.

Il pianoforte abita in biblioteca da



quasi un anno. Installato nel maggio 2016 nell'ambito del progetto Sound please promosso dal Consorzio bibliotecario nord ovest, è accessibile a tutti durante gli orari di apertura della biblioteca. Si utilizza con le cuffie, a eccezione di alcune fasce orarie prestabilite in cui è possibile suonare senza. «Quasi nessuno ha voluto farlo però», dice con un po' di rammarico Anna. «Nemmeno chi all'apparenza sembrava davvero bravo. Forse per timidezza». L'episodio che ricorda di più? «Un sabato pomeriggio, un giovane in giacca e cravatta è arrivato e ha cominciato a suonare con molta enfasi, sembrava suonasse bene. Gli abbiamo chiesto di togliere le cuffie ma non ha voluto». Chissà, magari stava solo strimpellando.

Il pianoforte è lo strumento che attira da sempre il maggior numero di persone, di qualsiasi età o livello di studio. «È in assoluto lo strumento più gettonato della nostra scuola. Oltre un centinaio di persone, dai 6 anni fino all'età della pensione, lo studia qui da noi», conferma Bettina Ruben, direttrice della scuola civica di Sesto San Giovanni. «È

molto popolare e apparentemente facile. Quattro bambini su cinque lo scelgono». «Collaboriamo spesso con la biblioteca e i nostri allievi riscuotono molto successo agli eventi. L'anno scorso ad esempio un ragazzo ha improvvisato brani sulla base di frasi estratte da libri presi a caso in biblioteca. È piaciuto moltissimo. Ora va all'università e studia musica per colonne sonore», racconta la direttrice.

Happening musicali e performance che, negli scorsi mesi, «hanno attirato anche 20/25 persone ogni volta», dice Anna Ernini. Con I mercoledì della civica si punta a rinnovare il legame con i cittadini e magari ad ampliare l'utenza, soprattutto tra i più piccoli. Come Leonardo, a cui Matteo continua a mostrare con pazienza i tasti, invitandolo a non avere fretta mentre suona. «Più lento vai, più impari», gli dice. E poi riflette: «La musica suonata qui, in biblioteca, può anche essere un'ispirazione per chi ascolta e per chi vuole imparare. Chissà, magari un giorno Leonardo diventerà un grande pianista, e un pochino del merito sarà stato mio».





Web radio? Come negli anni Settanta

Costi accessibili e libertà di contenuti. Ma niente guadagni (almeno per ora)

di GIULIA RIVA @rivajuls

iornali in crisi, con sempre meno lettori. Idem per le televisioni, dove lo share è in calo, dall'avvento di Youtube in poi. Ma la radio no. I suoi indici di ascolto resistono alla crisi, perché ci si può sintonizzare sulle stazioni preferite anche mentre si è impegnati in altro o si è imbottigliati nel traffico cittadino. Forse per questo Milano vuole diventare capitale internazionale della radio, almeno per un weekend. Dal 21 al 23 aprile piazza Gae Aulenti ospiterà l'International radio city Milano, festival dedicato al mondo di chi racconta, informa ed emoziona c'è Mahé Arienti: fa l'urbanista nel



solo grazie al suono della voce e della musica. Uno sguardo particolare, durante l'evento, sarà dedicato alle web radio, nuovo modo di fare radio sempre più noto ai giovani.

Come funziona, chi lo anima e come si finanzia? Tra i partecipanti al festival

milanese e nel tempo libero intervista influencer della Rete per Social web radio, di Roma. «La distanza non è un problema», racconta, «invio il materiale via WhatsApp». Aderirà alla rassegna anche Alberto Molteni: ha 27 anni e una laurea in Medicina, ma anche una grande passione per la radio. Passione che comincia in università, mentre studia Economia e management alla Bocconi e si mette alla prova con la prima esperienza da speaker per l'emittente web dell'ateneo. Col tempo cambia facoltà, ma la voglia di fare radio rimane. Durante i primi anni di Medicina è speaker per Radio Statale. Ora il suo percorso di studi l'ha portato all'Humanitas di Rozzano e sta progettando di inaugurare una radio universitaria anche lì, con lancio previsto il 15 settembre prossimo. «Una radio per parlare di salute, ma anche per intrattenere, seguire lo sport e ascoltare buona musica», dice Molteni. Le radio web hanno costi accessibili – oggi per un gruppo di giovani è impensabile pagare frequenze in fm, costano migliaia di euro - e permettono di scegliere liberamente gli argomenti da trattare, per questo attraggono. Si possono anche sviluppare competenze per tentare il salto nel mondo delle radio

commerciali. «Con RadUni più di uno ce l'ha fatta», continua Molteni. RadUni - Associazione degli operatori radiofonici universitari - è un network che supporta 28 realtà radiofoniche di atenei italiani (da Trento a Catania) tra cui quelle del

Politecnico e della Bicocca. Alice Plata è nel direttivo dell'associazione e spiega che anche se le radio universitarie sono composte per la maggior parte da volontari, nelle istituzioni sono previsti bandi – da 10 a 20mila euro annui – per chi si propone come manager e gestisce la radio nel suo complesso. «Noi siamo un'associazione no profit, ma se grazie a internet ci sono persone che hanno cominciato come blogger o youtuber e ora guadagnano stipendi da capogiro, perché non dovrebbe resistere sul mercato una radio web?», prosegue. Per lei le web radio sono una realtà in ascesa e relegarle a fenomeno è riduttivo.

Anche Alberto Zanni - ex direttore non ci tiri fuori una lira».

di Radio Reporter che per 30 anni ha lavorato in fm e che con le radio universitarie non c'entra nulla - ha deciso di investire tempo, soldi ed energie in una radio web, Cluster.fm. Lo studio è a Rho, dove a Zanni si alternano 10 collaboratori, tra i 25 e i 35 anni, per garantire palinsesti quotidiani. Lui non la pensa come Plata. «Siamo la prima radio web in Italia ad avere sponsor nazionali e non locali», racconta, «eppure finora il nostro massimo di ascoltatori è stato 23mila in un mese». Anche i suoi ragazzi sono tutti volontari: «Nessuno in questo momento può vivere di web radio, ma nel prossimo futuro, quando tutte le auto avranno connessione internet, le cose cambieranno».

Fino ad allora forse ha ragione Andrea Borgnino, responsabile delle web radio Rai, e queste radio sono l'alternativa di oggi al sogno delle radio libere degli anni Settanta: «Tanta creatività e costi minimi, ma



La rivincita della poesia

Tra rap e teatro, ci si scontra sul palco a colpi di versi e rime. Ecco i poetry slam. Che per qualcuno sono meglio di Montale

di IACOPO BERNARDINI @jacopo_bern

poesia era «un vizio solitario». Evidentemente, non aveva mai partecipato a un poetry slam. Già, ma cos'è un poetry slam? È una gara in nel 2013, raccogliendo l'eredità dello cui più poeti si scontrano recitando i propri componimenti. Le regole sono semplici: la giuria è composta da cinque persone scelte in modo travolgente, passando dai 100 slam del casuale tra il pubblico; ogni *slammer* – dal verbo inglese to slam, sbattere con violenza – ha tre minuti a disposizione per recitare i propri testi; durante a riempire locali come il Macao, l'esibizione è vietato l'utilizzo di l'Ostello bello e lo Scighera. di scena oppure oggetti.

La storia di questi spettacoli affonda

metà anni Ottanta il poeta-operaio Marc Smith iniziò a organizzare competizioni di poesia. Col tempo questi spettacoli hanno preso piede er Giuseppe Ungaretti la in tutto il mondo. In Italia esiste una lega ufficiale e Dome Bulfaro è uno dei suoi fondatori: «Abbiamo creato la Lips, la Lega italiana poetry slam scrittore Lello Voce, il primo, nel 2001, a organizzare slam in Italia». Da quel momento la loro crescita è stata primo campionato ai 250 dello scorso. «E quest'anno puntiamo a superare i 300». Così a Milano hanno iniziato

accompagnamenti musicali, costumi A parte le regole base, durante l'esibizione tutto è lecito: «Ci sono poeti», racconta il coordinatore le sue radici a Chicago, dove a per la Lombardia Davide Passoni,

«che cantano a cappella, altri che interagiscono col pubblico e altri ancora che non fanno niente, ma che spesso vincono perché la potenza dei loro testi è sufficiente». Lo scopo dei poetry slam, però, non è quello di prevalere sugli altri ma, come dice Bulfaro, incarnare «la rivincita della poesia» popolarizzando, senza sminuirla, una forma d'arte spesso considerata elitaria. «L'aspetto della competizione c'è», prosegue Passoni, «ma non ha troppa importanza». Lo si capisce sin dalla composizione, casuale, della giuria. «È capitato che maestri di cerimonia (coloro che presentano la serata) recitassero poesie di Montale ottendendo voti bassissimi. Molte volte il pubblico è in disaccordo con i giurati, e non perde occasione di esprimere il suo dissenso. D'altronde, se si ripetesse

per due sere di fila uno slam con i soliti partecipanti l'esito, con ogni probabilità, cambierebbe». E così se all'inizio molti soffrono nel vedere le proprie poesie criticate, tutti in poco tempo si calano nello spirito dell'evento. «Io in primis ci stavo male. Ora invece mi diverto a recitare la "Tetralogia della morte". Cos'è? Il suicidio perfetto: recito poesie per cinque minuti e così facendo, siccome ogni dieci secondi oltre i primi tre minuti scatta una penalità, mi elimino dai giochi da solo».

I temi trattati nei componimenti sono spesso ironici, in linea con l'atmosfera degli incontri: c'è chi rivisita con toni surreali Manzoni («Su quel ramo del lago di Garda/mi imbattei in una pecora sarda») e chi rivela segreti inconfessabili («Per distrarmi/ho inventato un nuovo gioco/insulto i cani di nascosto»), ma non manca chi sul palco affronta temi politici («Molti uomini sono necessari per un po' di um.../per un po' di umani/ per distruggere il capitalismo!») o chi recita le più classiche poesie d'amore («Me ne starei volentieri/tra un tuo

silenzio e l'altro»).

«L'emancipazione della attraverso l'inclusione di più persone possibili», dice Bulfaro, «è l'obiettivo di ogni poetry slam». Scopo che sembra raggiunto, secondo Passoni, se si guarda chi partecipa: «Gli slam attirano persone a cui piace giocare pazzesche».

con le parole, molti vengono dal mondo della cultura ma tanti altri fanno lavori diversi: c'è il bancario di mezza età annoiato dalla vita in ufficio come l'adolescente irrequieto. L'anno scorso è arrivata alle finali nazionali una signora di 83 anni: scrive poesie



Attivismo politico e musica hip hop:

Negli anni Ottanta il luogo di ritrovo era l'oratorio di via Kramer.

di MARTA FACCHINI @Marta F

che mi facevano sentire diversa. Che forse qualcosa non andava per il verso giusto, se dovevo scegliere per forza come definirmi. Se spiegavo che sono di fatto italiana, nata e cresciuta qui, gli sguardi erano dubbiosi». A parlare, non senza ironia, è Medhin Paolos. e Novanta il modo di vivere la Racconta le seconde generazioni a comunità era già diverso da quello Milano, quando negli anni Ottanta si discuteva poco delle condizioni di figli di migranti. Un'assenza non solo culturale ma anche politica perché del dibattito sul diritto alla cittadinanza non c'era nemmeno l'ombra. Di questo, oggi, almeno se ne discute -Medhin è tra le fondatrici della rete G2, che vuole riformare la legge per la concessione della cittadinanza – ma i luoghi comuni sono ancora da sfatare. «Io sono una seconda generazione. C'è stato un momento in cui ho lasciato perdere chi mi chiedeva se mi sentissi più una metà o più l'altra. Penso che dipenda sempre da come ognuno vuole vivere se stesso. L'identità si costruisce nel tempo, cambia perché non è semplicemente una cosa che si non volerlo».

tenere insieme le differenze è nato Asmarina. Il documentario, realizzato da Medhin insieme ad Alan Maglio, racconta la comunità habesha (eritrea là e sapevano come fare ballare. Per e somala) di Milano. Ne ricostruisce chi è nato in quel periodo, condividere la memoria collettiva, attraverso dava un senso di protezione. Si testimonianze dirette e materiale andava a scuola insieme, in colonia fotografico preso da archivi personali insieme d'estate. «Siamo stati educati e istituzionali. Il film cuce tante storie alla partecipazione», racconta Hielen per indagare il significato dell'identità, Tekeste, che fa parte del gruppo della migrazione, di aspirazioni singole e condivise. Di chi vive in città diventa partecipe di un processo da anni, delle seconde generazioni collettivo anche la città: «Sta fino ai profughi appena arrivati. «A Milano i miei genitori sono venuti

ei più eritrea o sei più nei primi anni Settanta. C'è chi sta italiana? Se sei straniera, arrivando adesso», dice Medhin. perché parli così bene? Asmarina ha voluto legare tutto, nella Quando ero bambina, erano domande consapevolezza che è importante la pluralità dei punti di vista. Perché è difficile sintetizzare una comunità, così come una generazione. E se si può ripercorrere una storia condivisa, bisogna anche capirne i dettagli.

Per gli eritrei nati tra gli anni Ottanta

dei genitori, che la comunità l'hanno fondata. Ed è ancora diverso per le terze generazioni, che sperimentano altri e nuovi modi di appartenenza. «Per chi come me è degli anni Ottanta, il centro era l'oratorio di via Kramer, dove si organizzavano le feste della comunità e i corsi di italiano per le donne eritree. C'era anche una squadra di calcio per ragazzi. Ci si vedeva nei bar della zona. La comunità era tra le più organizzate in città, anche se negli anni la compattezza in parte si è persa. Era molto politicizzata. Ma la tensione politica che ho vissuto io non è forse uguale a quella che oggi potrebbe sentire una ragazza di un'altra età», dice Medhin. Non solo attivismo, nell'oratorio si faceva anche eredita. I confini si possono spostare. hip hop. I ragazzi eritrei suonavano Si può trovare un equilibrio ma anche musica afroamericana. Non venivano dal ghetto, ma vivevano una situazione Proprio dall'esigenza di raccontare e di disagio e si identificavano nei testi che parlavano di discriminazione. Esa, Irene la Medica, Vaitea: molti di e artisti underground sono passati da milanese della rete G2. Ma ormai cambiando. È un incrocio di mondi ed esperienze. Non è una sola».

frammenti di Eritrea a Porta Venezia

Ora che non c'è più, la comunità africana vive la città diversamente



Un'immagine tratta dal documentario Asmarina, diretto da Medhin Paolos e Alan Maglio

Porta Venezia, un angolo di Corno D'Africa. La comunità eritrea si è articolata nelle sue strade. Ogni cosa è tenuta insieme: i locali à la page e l'odore del cardamomo. Intorno a una delle principali porte della città, Milano e Asmara sono vicine. Lo sono dagli anni Settanta, quando arrivano i primi eritrei dopo l'annessione forzata del paese all'Etiopia e l'instaurazione del regime del colonnello Menghistu, che scatena una violenta repressione contro i dissidenti politici. A Milano si cerca un rifugio e lo si trova in Porta Venezia. Qui, quasi per caso,

inizia a nascere la comunità. Secondo i racconti, serviva spazio per cucinare l'injera. La preparazione è lunga e il pane tradizionale non poteva essere cucinato in casa. Così l'apertura del primo ristorante della zona. Poi, sono venuti tutti gli altri. E da quelle intersezioni, la comunità si è organizzata. È cresciuta e diventata il punto di riferimento per chi continua ad arrivare. Anche oggi, chi scappa dalla dittatura di Afewerki va intorno ai Bastioni. Grazie a un passaparola che non si è mai fermato, sa che troverà un sostegno attraverso le

famiglie, le parrocchie, le associazioni che lavorano nella prima accoglienza. «Ci si vedeva ai Marinai, il parco oggi dedicato a Vittorio Fomentano, uno dei pochi parchi sempre aperto, senza cancelli. I più giovani si incontravano là, anche senza appuntamento. C'era sempre qualcuno». Lo racconta Ariam Tekle, 28 anni, che dopo una laurea in Scienze politiche e un master a Bruxelles sta lavorando alla regia di Appuntamento ai marinai, documentario sulle seconde generazioni eritree. «Oggi si parla di loro come se fossero un fenomeno

nuovo. In realtà i figli di stranieri in Italia sono presenti da tempo. Credo che per superare le discriminazioni, istituzionali e sociali, sia necessario fare un passo indietro e raccontare le loro storie. Parlare di integrazione e cittadinanza. Fare luce su realtà rimaste nell'ombra, anche se parte integrante della società milanese». Ma senza dare per scontata la costruzione un'identità: «Una ragazza intervistata mi ha raccontato di essere riuscita a dirsi italiana solo quando viveva negli Stati Uniti. Prima non si era mai sentita autorizzata a farlo».



Lambro e fabbriche: vite parallele

L'acqua era fondamentale per le industrie del boom economico. Dopo l'Innocenti, si riqualifica l'area Falck. E il fiume torna Re

di FRANCESCO CALIGARIS @FCaligaris

Tivere, morire e rinascere insieme. È il destino del fiume Lambro e di due delle principali fabbriche milanesi negli anni del boom economico, l'Innocenti di via Rubattino (casa della storica Lambretta) e la Falck di Sesto San Giovanni. «Il Lambro è stato una risorsa preziosa per l'industria», spiega Giorgio Bigatti, professore di storia economica all'università Bocconi. «È verosimile che l'Innocenti sia nata in quell'area per sfruttare il Lambro», continua, «l'acqua muoveva le macchine, raffreddava le acciaierie e portava via i residui della produzione». Una forza motrice ma anche una discarica, insomma. Un rapporto tanto imprescindibile quanto contraddittorio che ai tempi portò addirittura alla nascita di una rivista chiamata Acqua industriale. Ma anche, nel 1961, all'obbligo imposto alla Falck dalla Provincia di Milano di acquistare 5mila carpette per il Lambro come «risarcimento per i danni arrecati al patrimonio ittico». Così il fiume è diventato sempre di più l'emblema del degrado affidata a un progetto condiviso della periferia. È intanto le fabbriche tra Comune di Milano, Regione, hanno chiuso.

Adesso fioccano i progetti di oncologico. Nell'area dismessa più dello spazio sarà dedicato al verde, in comunione con il parco della Media Valle del Lambro. È Sesto è candidata evolutivo".



Legambiente, Politecnico Fondazione Cariplo. Il nome è Re riqualificazione. Il più importante Lambro e l'obiettivo è quello di riguarda l'ex Falck, che entro il «restituire il fiume alla città e la città 2021 ospiterà la Città della salute, al fiume» attraverso l'attivazione di un centro d'eccellenza per il settore una «rete ecologica» che metta in dialogo tra loro i vari elementi urbani grande d'Europa, un milione e e naturali. «Campi coltivati con 400mila metri quadrati, verranno boschi e siepi e un percorso ciclabile uniti l'Istituto nazionale dei tumori e pedonale senza interruzioni», recita e l'Istituto neurologico Besta. Metà il manifesto. Perché «la natura è sempre una soluzione per le città», dice la presidente di Legambiente Lombardia, Barbara Meggetto.

a patrimonio mondiale dell'Unesco E l'Innocenti? Sulle ceneri della per la categoria "Paesaggio culturale fabbrica della Lambretta e della Mini Bertone è sorto all'inizio del nuovo Per il Lambro la missione è invece millennio un quartiere residenziale

esclusivamente pedonale. I palazzi rosa, bianchi e ocra si sviluppano lungo via Piero Pajardi e viale Maria Grazia Cutuli, all'inizio del parco Rubattino Maserati lambito dal Lambro. Dall'altra parte c'è una fontana simile a quella di piazza San Babila progettata dall'architetto Luigi Caccia Dominioni. Tra i giochi e le panchine c'è una lapide che ricorda i 12 operai arrestati per gli scioperi del marzo 1944 e morti nei lager nazisti. Ma il rovescio della medaglia è l'abbandono del Palazzo di cristallo costruito sempre per l'Innocenti sul modello di quello per l'Expo di Londra del 1851. L'edificio è in rovina e, dopo aver ospitato un campo rom, è ancora in attesa di conoscere il proprio futuro.

Il Fuorisalone di NoLo è per tutti. Basta non prendersi troppo sul serio

Prima sono arrivate le ondate migratorie, ora i giovani creativi: la terza generazione di via Padova protagonista della Design week

di MATTIA GUASTAFIERRO @MatGuas

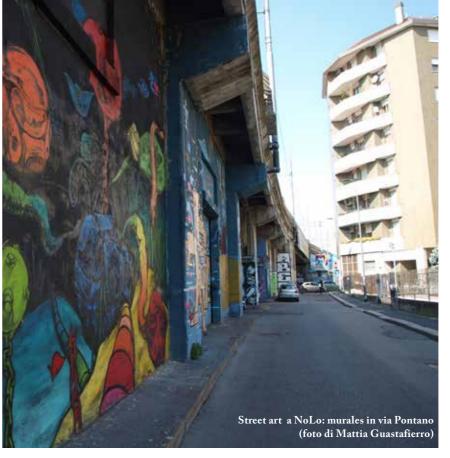
ut of the ordinary, you are in NoLo». Lo dice bene lo slogan per il Fuorisalone 2017: North of Loreto, come è stato ribattezzato negli ultimi anni, è un quartiere fuori dal comune. Il sobborgo più multietnico di Milano, più spesso noto per le gang e gli episodi di criminalità, oggi è la culla della street art cittadina. E le tante realtà creative che hanno colonizzato gli spazi tra via Padova e viale Monza ne stanno esaltando le strade. L'occasione? La Milano design week, dal 4 al 9 aprile. NoLo non è un distretto ufficiale, ma punta a conquistare il Fuorisalone per urlare ai milanesi che non è sinonimo di degrado.

«Sì, la cronaca testimonia che ci sono situazioni al limite. Ma non è questa la quotidianità». Luigi Durante della Drogheria creativa, bottega di design e comunicazione, ci tiene a sfatare il mito di via Padova. «Questo quartiere è anche la Salumeria del design di ha carattere. Sembra la Brooklyn di Do the right thing, il film di Spike Lee: le diverse comunità hanno trovato qui un equilibrio. Il nuovo convive con il vecchio in un territorio che ha visto tre migrazioni: meridionali, stranieri e adesso giovani creativi», continua mentre sistema i volantini per l'evento del Fuorisalone. Per l'occasione la Drogheria creativa tiene aperti i suoi spazi di via Marco Aurelio. In mostra "Handy marble", il marmo a portata di mano, rimodellato per

l'uso quotidiano, dai vestiti alla carta da parati.

Allergica alle logiche da filiera degli showroom nei distretti ufficiali, talvolta difficili per i gusti del pubblico, via Cecilio Stazio. Qui prende il via "Fuorisalume", aperitivo a base d'arte: pane, salame e design. E nello spazio espositivo Magazzino 76 (al civico 76 di via Padova) la Salumeria mette in mostra gli oggetti d'arredo che hanno fatto la storia: quelli delle nostre nonne. «A NoLo non ci si prende troppo sul serio, l'arte è pop, vicina alla gente e meno criptica». Ma le iniziative vanno oltre il Fuorisalone. Ogni mese la Salumeria allestisce il Mercatino delle pulci pettinate, street market d'artigianato vintage, e il "Furgoncinema", un cinema itinerante dove salire a bordo per la proiezione di cortometraggi legati alla città. «I nostri progetti nascono qui e non potevano essere altrove», afferma Giulia Durante della Salumeria. «Vogliamo valorizzare queste strade, anche solo esserci conta. Ma per farlo

dobbiamo essere uniti». Detto, fatto. Per la prima volta le realtà della zona - Drogheria, Salumeria, Daevas design e T-12 Lab - hanno fatto rete. E il 6 aprile hanno lanciato NoLo creative district, una piattaforma online, nata dal basso, che è un contenitore per le iniziative che artisti, designer e architetti propongono ogni giorno. Perché NoLo esiste tutto l'anno, non dura il tempo di un evento come accade a via Tortona. Vive di incontri, esperienze e creatività in continuo movimento. «Se a Milano l'arte e il design sono musei e showroom, qui sono strade e botteghe», conclude Giulia Durante. «E ora hanno una finestra sulla città, per mostrare ai milanesi la vera anima del quartiere».



Un chewing gum per superare gli esami



Il caffé dello studente è acqua passata: la carica per l'università adesso si mastica. E c'è chi ci crede

di DANIELE POLIDORO @PolidoroDaniele

e anni fa mi avessero cortisolo, "l'ormone dello stress", chiesto se fosse possibile passare 20 esami in un Ma dove nasce Mind the gum? Per che aiuta a studiare. Almeno a suo 15 componenti attive che, attraverso riescano a mantenere alto il livello d'apprendimento.

In 392 giorni Giorgio è riuscito a sostenere decine di esami e a sui libri. La seconda cosa che ho fatto consegnare la tesi. Secondo lui, parte del merito della sua impresa alcuni integratori che miglioravano va proprio alla sua speciale cicca. La le funzioni cognitive e ho iniziato a scelta di affidarsi a un chewing gum non è casuale: secondo uno studio della University of Northumbria, con alcuni energy drink e con il masticare una gomma durante test mnemonici aumenta la memoria a breve termine del 24 per cento e quella a lungo termine del 36 per Ed è qui che entra in scena il dottor cento. Inoltre, è stato provato che Andrea De Zanetti, titolare della

anno, senza dubbio avrei risposto di capirlo bisogna tornare al 2010, no». Parola di Giorgio Pautrie, ex quando Giorgio Pautrie viene studente della Bocconi e inventore tamponato a 180 km/h nei pressi di di Mind the gum, il chewing gum un casello autostradale. L'incidente gli provoca la frattura dell'osso del collo dire. Si tratta di una particolare e i medici sono chiari fin da subito: gomma da masticare composta da il trauma gli avrebbe complicato l'attività di studio. Tuttavia, Giorgio l'assorbimento sublinguale, sembra aveva una promessa da mantenere, quella fatta a suo nonno Dante che d'attenzione e a migliorare le abilità sognava di vederlo laureato. «Per questo motivo», racconta, «dopo la convalescenza mi sono fiondato subito è stata andare in farmacia: sapevo di prenderli. Ho provato a mischiarli, a superare le dosi, anche combinandoli classico "caffè dello studente". Notavo alcuni benefici, ma per ogni sessione spendevo quasi un centinaio di euro». la masticazione riduce i livelli di storica Farmacia Legnani di via

«Mi disse di smettere con tutti quegli integratori e mi ha proposto di creare una nuova formula per evitare di superare le dosi consigliate. Così, De Zanetti e la sua équipe realizzano questo concentrato di vitamine da assumere sotto la lingua e subito ho iniziato a notare i benefici». Nasce un prodotto che in breve tempo diventa accessibile a tutti grazie a SpeedMiUp, l'incubatore di startup fondato dall'università Bocconi. L'azienda di Giorgio, in memoria del nonno, si chiama Dante medical solutions e tra i fondatori ha il fratello Carlo, il dottor De Zanetti e Renzo Cenciarini, senior professor di Sda Bocconi. Il chewing gum che aiutava Pautrie a studiare durante l'università oggi è un vero business. A un anno dal lancio sono stati venduti più di 700mila pezzi e nel corso del 2016 sono stati chiusi accordi con molti giganti del settore farmaceutico. Ora l'obiettivo è l'estero: a fine aprile

Rasori e amico della famiglia Pautrie:

Mind the gum sbarcherà a Londra. La capitale inglese non è stata scelta solo per ragioni di marketing, ma soprattutto per offrire una sana alternativa alle smart drugs, molto in voga tra gli studenti londinesi. Nel Regno Unito uno studente su cinque le ha utilizzate almeno una volta: si tratta di nootropi, "farmaci intelligenti" che aumentano le capacità cognitive. Fra questi, ci sono medicinali che curano la narcolessia e la sindrome da deficit di attenzione come il Ritalin e l'Adderall. Il più utilizzato però è il Modafinil, farmaco approvato dalla Food and drug administration - l'agenzia americana che si occupa dei farmaci - e venduto con il nome commerciale di Provigil. Molti lo assumono senza prescrizione medica, dopo averlo comprato sul deep web, il mercato nero della Rete. Mind the gum si propone come aiuto per gli studenti che faticano sui libri, ma come dice Pautrie: «Non fa miracoli». Dopo tutto si sa, gli unici ingredienti che garantiscono la laurea sono quelli che tutti conoscono: studio, impegno e costanza.

Bookcatering, la libreria on demand

Quattro milanesi scelgono il volume più adatto a ogni evento. Dalle feste ai matrimoni: i romanzi non sono più solo sugli scaffali

di ANDREA FIORAVANTI @Florabant

delle stampanti 3D, anche le librerie indipendenti sono costrette a farsi su misura per non scomparire. Per questo quattro giovani nati o trapiantati a Milano hanno deciso di creare Bookcatering: una libreria temporanea che porta «il libro giusto nel posto giusto». Festival culturali, matrimoni, convention, feste private o manifestazioni sportive, ogni occasione è buona per trovare un pubblico specifico. «Spesso la libreria fisica è una barriera. Bisogna andarci apposta, ritagliarsi del tempo e non è detto che si trovi qualcosa di interessante», dice Alessandro Pieralli, uno dei fondatori. «Invece noi portiamo libri sullo sport a un torneo di scherma e libri di musica a un concerto. Questo ci permette di incrociare la domanda di tutti quelli che non sarebbero mai entrati in una libreria per cercare testi legati ai loro interessi. Così il lettore risparmia tempo e fatica».

Dall'inizio del 2017 a oggi i librai di Bookcatering hanno selezionato volumi per una decina di eventi a tema musicale, cinematografico e sportivo. L'idea commerciale dà il suo meglio nelle feste private. L'organizzatore a fare la polvere nella sua

compra lo stesso libro per tutti i suoi invitati, usandolo come bomboniera, oppure sceglie dei titoli basandosi sui gusti e le passioni dei suoi parenti, colleghi o amici. «È come se fossimo dei di dei libri», dice Patrizia Nappi, un'altra delle fondatrici. «Siamo abituati a vedere durante le feste persone che mettono i dischi, noi facciamo lo stesso. Invece delle canzoni proponiamo romanzi o saggi. La musica è più mainstream, ma la nostra proposta culturale intrattiene e aiuta a socializzare allo stesso modo».

Tell'era di Netflix, Amazon e L'idea di Bookcatering nasce dalla volontà di combattere i dati impietosi sulla lettura in Italia. Secondo l'Istat, quasi una famiglia su dieci dichiara di non avere nemmeno un libro in casa e quasi un lettore su due non ne legge più di tre all'anno. «Entrare in una libreria di catena e trovare un libro interessante oggi è un'impresa. Non si sa da dove partire perché si librerie e non a misura di lettore», fan, davanti a 40 persone.

dice Nappi. Un problema che le librerie indipendenti cercano di risolvere facendo una selezione, restringendo il campo. Ma spesso rimangono sconosciute al grande pubblico. Bookcatering è l'ultimo esempio di una tendenza che sta prendendo sempre più piede: la scomparsa della libreria fisica. Prima con Bibliobus, la biblioteca itinerante che raggiunge ogni mattina i lettori in alcune piazze di Milano. Poi, nel 2015, Luca Santini ha iniziato a girare in bicicletta per la città per vendere i volumi rimasti

vecchia libreria Largo Mahler, dietro l'auditorium. Ora con la sua Libri sotto casa, riesce a vivere e mantenere la famiglia.

Book at home, l'iniziativa creata dalla casa editrice pisana Mani di strega, da tre mesi porta gli autori direttamente nelle case dei lettori di tutta Italia. Anche a Milano, dove Ermanno Bencivenga ha presentato a marzo è sommersi da un'offerta immensa e la sua raccolta di racconti Amori. In standardizzata, uguale per tutte le anteprima, in un salotto di una sua







5 domande a ... Massimo Montini

Un futuro per l'Asperger

Nel 2019 aprirà una scuola per ragazzi affetti dalla sindrome. Il presidente della Fondazione racconta il suo progetto

di GIACOMO DETOMASO @gdetomaso

on tutte le firme hanno lo stesso valore. Quella apposta lo scorso 14 marzo a Palazzo Marino da Massimo Montini è senz'altro una delle più importanti della sua vita. Con quell'autografo, l'area delle ex docce pubbliche tra

viale Jenner e via Livigno è stata concessa gratuitamente alla Onlus fondazione Un futuro per l'Asperger. Nel 2019 vi sorgerà AspLab, una scuola di formazione al lavoro per ragazzi dai 16 anni con Asperger. Si tratta di una sindrome vicina all'autismo, che non comporta, però, ritardi nello sviluppo cognitivo e del linguaggio. Le persone con Asperger fanno fatica a socializzare, mostrano poca empatia e seguono schemi di comportamento ripetitivi. Hanno interessi ristretti, ma da essi si fanno assorbire completamente, diventando dei veri esperti, dei «piccoli

professori», come li chiamava proprio il dottor Hans Asperger. Impedire che questi talenti vengano imbrigliati dalle difficoltà relazionali è l'obiettivo di AspLab, fortemente voluto da Montini, presidente della Fondazione e padre di un ragazzino con Asperger.

Quali aiuti offre la città di Milano alle persone con Asperger?

Ci sono diverse associazioni, ma si limitano ad offrire sostegno in ambito scolastico ed extra-scolastico attraverso operatori specializzati.

Cosa sarà AspLab e come si svolgeranno le giornate al suo interno?

Sarà una scuola a tutti gli effetti, che si sostituirà a quella tradizionale, per ragazzi con Asperger dai 16 anni in



su. Ma sarà anche un laboratorio di vita: oltre a seguire lezioni frontali, i nostri ragazzi verranno immersi in un contesto sociale. Ci sarà un ristorante e altri spazi, dove ad esempio verranno organizzate mostre o proiettati film, aperti a tutti. Il nostro principale obiettivo sarà proprio insegnare ai nostri studenti a interagire col resto della società, per farli sentire adeguati in ogni situazione di vita quotidiana. E, soprattutto, renderli pronti ad affrontare il mondo del lavoro. Il nostro

istituto vuole infatti essere il *trait* d'union tra scuola e professioni: saremo in contatto con diverse aziende del nord Italia, tramite la cooperativa sociale Cascina Bianca, che già si occupa dell'inserimento lavorativo di persone svantaggiate.

Quando ha maturato l'idea che fosse necessario aprire un centro come AspLab?

Quando mi sono accorto di dover pensare al futuro di mio figlio. Tra qualche anno il regalo più grande per lui, ma anche per me, sarebbe vederlo indipendente, autonomo. Non ho la sicurezza di farcela, ma ho il dovere di provarci. Per lui e per tutti i ragazzi nella stessa situazione.

Quanta disponibilità a collaborare ha riscontrato nelle autorità milanesi?

È un progetto nuovo, che si inserisce in una città che è priva di qualcosa di simile, quindi l'attenzione da parte delle istituzioni è alta. Spero che il sostegno del

Comune sia ancora maggiore durante le varie tappe che ci porteranno alla realizzazione della scuola.

Massimo Montini

(foto di Valèrie Mazza-Heller)

Una volta inseriti nel mondo del lavoro, continueranno a essere seguiti?

Se, usciti dalla scuola, i nostri ragazzi saranno autonomi, il nostro obiettivo potrà dirsi raggiunto. Ma mi piace immaginare che i futuri studenti di maggior successo possano farci da testimonial, raccontando la loro storia.